

## The Economic Transition of the Balkan Area and the Competitive Framework of the Albania

Luigi di Ronza

*Parthenope University of Naples, Italy*  
*E-mail address: [luigi.dironza@libero.it](mailto:luigi.dironza@libero.it)*

---

**Abstract** *This paper shows the results of an internship the commercial office of the Embassy of Italy in Tirana. The analysis of the causes of the bad economic performance in the Balkan area can be referred to several phenomena like: the statistical phenomenon of Illusion, the Keynesian theory, the credit market working, the European trade, the structural change shown by Olivier J. Blanchard and of the Cross-cultural transition. Albania has undertaken, with many difficulties, the European-road. Some progresses have been made, but even if some macroeconomic indicators can be read with a positive value, the real economy is heavily dependent on abroad. The country shows a weak economy, the industry is lacking, a growing development has occurred in the service sector, and it is still the agriculture that pulls the country's economy.*

**Keywords:** *Economy of transition, Post-communism, GDP, aggregate demand, shock cultural, Albanian agriculture*

---

### 1. Introduzione

Il quadro economico dei paesi ex comunisti sono in rapidissima evoluzione, negli ultimi anni l'area balcanica occidentale ha intrapreso un complesso e difficile conversione del sistema economico, il passaggio dall'economia pianificata a quella di mercato è lo scopo comune dell'intera area, pur mantenendo le diverse specificità nelle realtà economiche dei singoli stati.

Le ragioni della difficile transizione sono rinvenibili nella struttura delle organizzazioni del socialismo reale e in particolare nell'incapacità di questi di diffondere il proprio progresso tecnico all'interno del loro sistema produttivo a causa di un mercato competitivo assente, la presenza di un sistema monopolista statale e dall'incapacità di comprendere i nuovi stili manageriali.

### 2. La Transizione Economica nei Balcani

Con la transizione l'area balcanica ha sperimentato una recessione economica con una forte contrazione del reddito. Nel periodo 1990-94, si è assistito a una contrazione del PIL di oltre il 40%, tale fenomeno, per le sue conseguenze economiche può essere paragonato alla peste del XIV secolo. Tale scenario ha posto innumerevoli quesiti agli studiosi nell'intento di trovare la giustificazione a tale evento. Il miglioramento del sistema economico nel suo complesso unito alle politiche di liberalizzazione non possono essere considerate motivo di spiegazione del drastico crollo di questi Paesi. L'analisi delle ragioni che hanno determinato questa deludente ed imprevedibile performance economica ha alimentato un vivace dibattito, alcuni studiosi hanno attribuito la contrazione del reddito nazionale al fenomeno dell'Illusione statistica (Aslund, 1994). Essi ritengono che, mentre nel sistema pianificato era consuetudine sovrastimare la produzione con lo scopo di dimostrare che gli obiettivi stabiliti dal Piano erano stati raggiunti, durante la transizione, sia le imprese private che quelle statali, hanno preferito sottostimare i risultati al fine di denunciare meno reddito ai fini fiscali. Inoltre la transizione avrebbe dato nuova vita al settore informale non compreso nelle stime ufficiali del PIL. Altri autori sostengono una versione diversa, affermando che la recessione registrata nei primi anni della transizione potrebbe essere addirittura sottostimata e che il

crollo del PIL potrebbe risultare di un'entità maggiore rispetto a quanto rilevato ufficialmente. La teoria dell'illusione statistica chiarisce solo in parte le cause della crisi. In letteratura esistono altri filoni di studi che cercano di spiegare le motivazioni che hanno portato al fenomeno della recessione, nei primi anni della transizione alcuni studiosi hanno cercato di spiegare la recessione in termini Keynesiani come conseguenza di una brusca flessione della domanda, successivamente si è posto l'accento che lo squilibrio sia derivato dal lato dell'offerta. Si è sottolineato che le cause potevano derivare dalla presenza di elementi di disorganizzazione in gran parte connessi con le disfunzioni conseguenti alla dimissione del sistema di coordinamento centralizzato dell'economia e con l'aumento dei livelli di incertezza. Tra queste anche la forte rigidità dell'offerta nel processo d'adattamento alle nuove caratteristiche della domanda, determinata dall'alto livello di specializzazione che caratterizzava la nuova domanda, l'incapacità delle nuove imprese di cogliere prontamente ed in modo corretto i segnali provenienti dal mercato, la lentezza della riforma bancaria che ha permesso agli istituti di credito di impiegare le proprie risorse in attività alternative rispetto a quelle destinate a supportare le necessità finanziarie del nuovo sistema imprenditoriale locale, l'adozione di politiche macro-economiche troppo rigide (Rosati 1994), il mancato coordinamento tra fornitori, produttori e consumatori dovuto al collasso della pianificazione centralizzata (Roland e Verdier 1999).

A ciò si devono aggiungere ulteriori problemi di funzionamento del mercato del credito, in epoca comunista la struttura della produzione e del commercio aveva reso quasi irrilevante il ricorso al credito. Dopo la dissoluzione del sistema centralizzato, lo sviluppo di un mercato del credito capace di far fronte alle esigenze delle imprese ha richiesto tempo, unito all'impostazione di politiche monetarie restrittive, quasi sempre collegate all'adozione di programmi di stabilizzazione, ha determinato una situazione *credit crunch* e, quindi, una brusca recessione. Tale fenomeno ha comportato la formazione di equilibri sub-ottimali ed una contrazione persistente del reddito. L'aumento degli arretrati delle imprese e la diffusione di pratiche di baratto rappresentano, in questa prospettiva, gli elementi caratterizzanti di tale situazione e la causa di un rischio di credito molto alto. L'entrata di nuove imprese sul mercato è stata compromessa dal basso livello della fiducia esistente e dalla difficoltà di avviare un'attività facendo fronte agli impegni di pagamento tramite baratto. Tutto ciò avvenne in quanto favorito dalla persistenza di strutture industriali fragili e da sistemi di scambio inefficienti, incidendo non solo sul livello attuale della produzione, ma anche sulle prospettive di crescita dell'economia nel suo complesso.

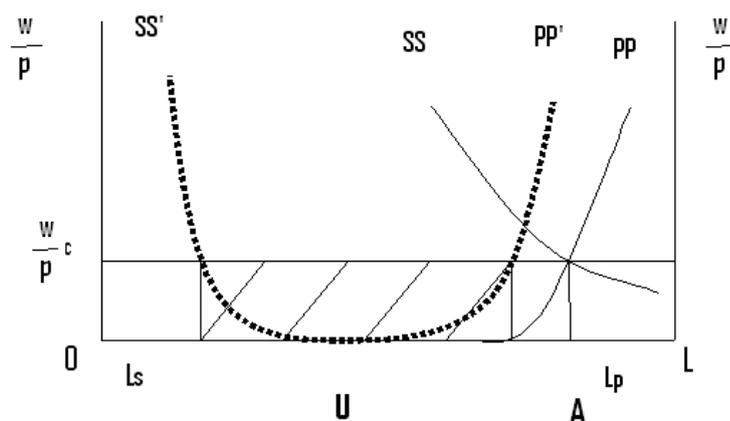
Un'altra causa è individuabile negli scambi commerciali del mercato paneuropeo. Il riordinamento ha interessato l'area, prima organizzata all'interno del COMECON. Alle evidenti difficoltà create dal doloroso processo di ristrutturazione del sistema economico, si sono aggiunti i problemi derivanti dalla mancanza di coordinamento verificatesi, non solo all'interno delle singole economie nazionali, ma anche tra Paesi che in precedenza erano strettamente interconnessi. Se dirompenti possono essere stati gli effetti esercitati dalla scomposizione della struttura commerciale dal lato della domanda, altrettanto importanti sono state le difficoltà incontrate dal lato dell'offerta. Il crollo degli scambi ha provocato carenze nei rifornimenti di materie prime e di beni intermedi da parte di Paesi prima strettamente interdipendenti gli uni dagli altri, esempio è l'Albania che era dipendete prima dalla Russia poi dalla Cina e infine con la mancanza di input esterni ha provocato il collasso del paese. A questa situazione, si sono aggiunti anche notevoli ostacoli dovuti all'insufficienza di valuta convertibile, necessaria per pagare le importazioni, aggravando l'effetto restrittivo sul reddito dei Paesi in transizione.

Un ultimo, ma influente filone della letteratura si è interrogato se il declino della produzione, più che imputabile al verificarsi di una serie di circostanze sfavorevoli, non sia piuttosto una parte inevitabile del processo di riforma. Il passaggio da un sistema ad economia pianificata ad uno di mercato implica la necessità di far fronte a cambiamenti strutturali di notevoli dimensioni. Tutto ciò conduce a forti riduzioni della produzione a causa dell'asimmetria nella velocità di risposta dei vari comparti produttivi: i settori che non sperimentano un vantaggio comparato in condizione di mercato sono velocemente sospinti verso la cessazione dell'attività, mentre l'incertezza del quadro operativo induce riluttanza a investire nei settori in espansione. Ciò determina una sorta di selezione per le imprese che nel breve termine, si traduce in una riduzione della produzione ma che, nel lungo periodo, è atto a determinare una migliore capacità strutturale del sistema economico. Si può parlare in questa situazione di "distruzione creativa" (Schumpert 1934,1939), simile a un processo di evoluzione. Riutilizzando il lavoro effettuato da Olivier J. Blanchard (2000) per i paesi dell'Europa dell'Est, il cambiamento strutturale può essere descritto graficamente per i paesi Balcanici, in particolar modo per quelli posti nell'area occidentale.

Mostrando la produzione e dell'occupazione in un'economia in transizione a due settori (pubblico e privato), sull'asse verticale è riportato il salario reale ( $w/p$ ) comune ai due settori e sull'asse orizzontale la forza lavoro ( $L$ ). Con l'inizio della transizione, la domanda di lavoro del settore statale è data dalla curva

SS, la domanda di lavoro del settore privato è data dalla curva PP. Tanto minore è il salario reale tanto maggiore è l'occupazione in entrambi i settori. Data la preponderante domanda di lavoro del settore statale, composti da grandi imprese pubbliche che producono quantità stabilite dal Piano centrale, l'occupazione in tale settore ( $L_s$ ) è all'avvio della transizione pari al tratto  $OA$ , mentre l'occupazione del settore privato ( $L_p$ ) è inizialmente pari al tratto  $LA$ . La disoccupazione è nulla essendo  $(L_s+L_p) = L$ . Con l'avvio della transizione si viene a determinare una brusca riduzione della domanda di lavoro nel settore statale a causa della liberalizzazione dei prezzi e della forte riduzione della domanda dei beni pubblici, combinata ad una debole crescita della domanda di lavoro del settore privato a causa dei fattori di disorganizzazione e della scarsa qualificazione del fattore lavoro. L'effetto netto è una riduzione complessiva della produzione e il determinarsi di un vasto fenomeno di disoccupazione pari al tratto  $U$ .

Figura 1. Transizione e cambiamento strutturale



Fonte: Blanchard Olivier, (2000)

Le conseguenze dell'impatto della transizione sono possibili analizzarle attraverso lo studio della crescita economica dell'area balcanica. Nell'effettuare un'analisi generale della serie storica della crescita economica dal 1980 al 2010, si evince, che dalla caduta del muro di Berlino, le conseguenze che si speravano di raggiungere nei primi anni, non si sono avverate, bensì vi è stata una decrescita, raggiungendo nel 1991 il picco massimo negativo del 5,8% e riuscendo ad avere un andamento positivo dello 0,1% solo nel 1994.

Effetti negativi si sono ripresentati con la crisi mondiale nel 2009 con un tasso di pari a  $-3,6\%$ , un valore migliore rispetto all'andamento dell'UE. Se si analizza il PIL dell'area dell'Est Europa, dei Balcani, della Turchia e dell'Unione Sovietica, dal 1990 al 2010 si evidenzia come la transizione abbia determinato, almeno dal 1989 al 1994, una decrescita economica, sostenuta da variazioni negative. Nell'approfondire l'analisi dell'andamento del PIL Reale (1989-2000) e nello scorporare i dati aggregati per area geografica, si individuano i soli valori dell'area balcanica occidentale (Albania, Croazia, Serbia, Bosnia e Erzegovina, Slovenia, Macedonia e Kosovo) e analizzando tale fluttuazione nel tempo - 1989-2000 -, si evince che mancano informazioni reali sull'andamento del PIL dall'89 all'99 per molti paesi dell'area o almeno sia il FMI che Banca Mondiale non utilizzano nelle loro analisi in quanto poco attendibili. Le motivazioni sono da ricollegare al singolo contesto nazionale: mancanza di istituzioni locali per la rilevazione economiche, inefficacia delle istituzioni presenti, problemi burocratici, presenza di conflitti e chiusura economica al mondo occidentale. Anche se l'Albania e la Macedonia presentano dati sull'andamento del PIL dall'89 (Albania) e dal '93 (Macedonia) essi sono poco trasparenti, in quanto presentano ancora i "retaggi del sistema comunista". Le variazioni del PIL, dal 2001 al 2010, mostrano che i paesi balcanici, nonostante le difficoltà nell'accettare gli standard internazionali ed europei, presentano una crescita economica alquanto costante, mostrano una lieve flessione solo a seguito della crisi mondiale degli ultimi anni.

Dall'analisi si evince che, mentre i paesi dell'Europa dell'est sono riusciti a immettersi sulla strada europeista e di affrontare la transizione con le modalità più adeguate ai diversi contesti nazionali, nell'area balcanica occidentale vi sussistono ancora gravi inefficienze nell'adottare i meccanismi di mercato e nonostante vi sia il sostegno dell'Unione Europea, le diverse specificità nazionali non cedono il passo facilmente, al fine di raggiungere l'integrazione. La crescita dell'area è sostenuta, da una parte, dalle

Organizzazioni Internazionali, attraverso varie misure di intervento, e dall'altra dall'economia delle singole nazioni, che cercano di entrare a pieno titolo nel mercato globale.

**Tabella 1.** PIL reale (%) dal 1989 al 2010 nell'area balcanica occidentale

	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Albania	9,8	-10	-28	-7,2	9,6	9,4	8,4	9,1	-10	12,7	10,1	7,3	7,9	4,2	5,8	5,7	5,8	5,4	5,9	7,7	3,3	2,6
Croazia						5,9	6,6	5,8	6,8	2,1	-1,5	3	3,8	5,4	5	4,2	4,2	4,7	5,5	2,4	-5,8	-1,5
Serbia												5,3	5,6	3,9	2,4	8,5	5,4	5,2	6,9	5,5	-1,3	1,5
Bosnia e Erzegovina												5,2	3,6	5	3,5	6,3	4	6,1	6,1	5,7	-3,1	0,5
Montenegro														1,9	2,5	4,4	4,2	8,6	10,7	6,9	-5,7	-1,8
Slovenia						5,3	4,1	3,6	4,9	3,6	5,4	4,4	2,8	4	2,8	4,3	4,5	5,8	6,8	3,5	-7,8	0,8
Macedonia					-7,5	-1,8	-1,1	1,2	1,4	3,4	4,3	4,5	-4,5	0,9	2,8	4,1	4,1	3,9	6,1	5	-0,8	1,2
Kosovo														-0,7	5,4	2,6	3,8	3,8	4	5,4	4	4

Fonte: Banca Mondiale

### 3. Cambiamenti degli Standard Culturali

Effettuando un'analisi socio-culturale delle conseguenze della transizione è possibile distinguere alcune tappe fondamentali nella formazione degli standard culturali dell'epoca post-comunista, che possono essere esaminati distinguendo due fasi temporali: una compresa tra il 1991-1995 ed un'altra successiva al 1996-1997 (Feichtinger, Fink, 1998).

La prima fase risulta contraddistinta da tre fattori principali (Meilich, 1997):

- confusione circa il ruolo delle autorità;
- desiderio di uno stato paternalista;
- mancanza di capacità nel delineare gli sbocchi tra vita pubblica e privata.

Tali fattori si riflettono nella rinascita dei forti sentimenti nazionalistici e dei fenomeni di razzismo e questa può dare una spiegazione allo scioglimento della Jugoslavia a seguito dei contrasti tra Serbia, Croazia, Kosovo e in misura minore dalla Slovenia. La dichiarazione di indipendenza della Slovenia e della Croazia (giugno 1991) è stato il primo attentato all'unità Jugoslava e all'assetto europeo stabilito dalle due guerre mondiali, seguito dalla secessione della Macedonia (settembre 1991) e dal distacco della Bosnia ed Erzegovina l'anno successivo. Il processo di disintegrazione della Federazione Jugoslava, ridotta alla sola unione di Serbia e Montenegro, è ripreso nel giugno 1999 con l'istituzione di un'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite nella provincia serba del Kosovo, popolato da una consistente minoranza albanese, per poi compiersi nel giugno 2006 in seguito all'esito favorevole in Montenegro del referendum secessionista.

A partire dal 1996-1997 si è avuto un capovolgimento degli standard culturali rispetto all'epoca comunista, si è evidenziato i seguenti fattori di cambiamento:

- la stretta correlazione tra vita pubblica e privata,
- la difficoltà nella creazione di relazioni basate sulla fiducia,
- la variabilità dei livelli di "fiducia in se stessi".

Da un confronto tra le due fasi emerge come i primi anni della transizione, fino al 1991, siano caratterizzati da alcuni standard dell'epoca comunista, in particolare, la totale conformità al sistema e all'autorità, cui si aggiungono la maggiore commistione tra vita pubblica e privata, la dialettica rigida che non prevede vie di mezzo, ma solo rifiuto o accettazione delle diverse situazioni, l'esitazione nel prendere iniziative personali (Rieger, 1991).

Dopo il 1991, il comportamento degli individui risulta, invece, caratterizzato da un forte senso di sfiducia verso le autorità e da un totale rifiuto dello straniero (Meilich, 1996). Questi atteggiamenti possono essere interpretati come i tratti tipici di uno shock culturale collettivo, che si verifica quando gli individui di un paese vedono messa in discussione la propria cultura e passano da un sentimento di rifiuto del diverso a quello di insicurezza circa la veridicità dei propri credi e valori (Törbiörn, 1982).

Secondo la teoria dello shock culturale, il forte desiderio di uno stato paternalista è la naturale conseguenza del sentimento di conformismo tipico della prima fase, la ricerca di una protezione nella vita pubblica rispecchia il senso dilagante di incertezza e i fenomeni razzisti sono la conseguenza della dialettica rigida, cioè del totale rifiuto di compromessi. Tali fattori, derivanti dallo stress subito dalle

popolazioni dei Balcani a causa della sostituzione degli stranieri allo stato, sono connessi, all'arrivo e all'intensità degli investimenti esteri che hanno comportato il passaggio della proprietà delle strutture produttive dalle mani dello Stato a quelle dei capitali esteri, provocando un senso di disorientamento, prima, e di avversione, poi, allo "speculatore capitalista" (Feichtinger, Fink, 1998).

Secondo tale impostazione, tuttavia, a partire dal 1997-1998 è iniziata una nuova fase di decollo, in cui le persone cominciano ad apprezzare i cambiamenti e a comprenderne la necessità. Questo diverso atteggiamento, presente soprattutto nei Paesi in transizione più avanzati, si riflette anche nelle relazioni tra investitori esteri e manager locali. L'idea di una totale incompatibilità tra la cultura manageriale occidentale e quella dei Paesi in transizione è stata, in effetti, superata, creando le premesse per una collaborazione più paritaria. Ampliando la teoria dei contesti culturali (Cox e Blake, 1991) dall'ambito organizzativo all'ambiente nazionale, sembrerebbe che i Paesi Balcanici si presentino come un insieme di contesti monolitici e pluriculturali, caratterizzati da una scarsa propensione all'accettazione delle diversità e al confronto con portatori di culture diverse, Cox e Blake (1991) in uno studio relativo alle organizzazioni ipotizzano l'esistenza di tre tipologie di contesti culturali: monolitico, pluriculturale e multiculturale. Le tre tipologie di contesti possono essere distinte sulla base di due dimensioni: l'accettazione delle diversità e il confronto con portatori di culture diverse. I contesti monolitici risultano, quindi, caratterizzati da categorizzazione e conflitto, i contesti multiculturati sono, al contrario, caratterizzati da pluralismo delle idee e dialogo, mentre quelli pluriculturali occupano una posizione intermedia (Calvelli, 1998).

Più aperti al confronto con culture diverse e caratterizzati da un maggiore pluralismo culturale sono i paesi dell'area balcanica occidentale, caratterizzati dalla presenza di diverse etnie e da una lunga tradizione di scambi culturali con l'Occidente e l'Oriente. Anche tali Paesi, tuttavia, presentano una scarsa propensione all'integrazione con culture diverse, come si può evincere dai forti sentimenti nazionalistici. Il modo in cui vengono accettate le diversità e la maniera in cui gli individui di un contesto si relazionano con i portatori di idee e culture diverse influenzano l'assimilazione, da parte degli operatori dei balcanici, dei principi e delle tecniche manageriali trasferite dagli investitori esteri. In particolare, la presenza, nei contesti monolitici, di principi quali la *self-identity* e la *self-categorization* (Turner, 1987), comportando un totale rifiuto delle diversità ed una tendenza al conflitto nel caso di confronto tra culture diverse (Calvelli, 1998), sembrerebbero determinare l'insorgere di barriere al trasferimento delle conoscenze nelle alleanze strategiche tra operatori delle aree industrializzate e attori locali. La categorizzazione, in quanto principio che rifiuta il diverso, perché fonte di incertezza, può comportare l'avversione, da parte degli operatori del contesto, verso tutto ciò che si discosta dagli schemi del passato, provocando, in tal modo, un allungamento dei tempi di implementazione del cambiamento e, quindi, la necessità che le nuove pratiche manageriali e le idee che ne costituiscono il fondamento siano accettati consapevolmente dal gruppo.

Ciò implica che il cambiamento culturale delle imprese non possa essere determinato in maniera automatica; la nuova organizzazione risulta esposta a diverse influenze culturali, in quanto essa è il risultato sia dell'influenza della cultura straniera che di quella nazionale e ciò rende necessaria una profonda riflessione sull'effetto delle differenze culturali sulla replicabilità delle pratiche manageriali e sull'entità del cambiamento stesso (Puffer, McCarthy, Naumov, 2000). Queste riflessioni sembrano nei fatti confermate dalle evidenze empiriche. In tutti i Paesi le relazioni d'affari sono rese più semplici dalla possibilità che gli attori locali si relazionino con soggetti vicini al proprio modo di pensare, i cui credi e le cui abitudini non si scontrino con la cultura del luogo. Esempi in tal senso derivano dalla maggiore facilità che i Turchi, ma anche gli Italiani e i Greci, incontrano nel costituire collaborazioni inter-organizzative.

#### 4. La Transizione in Albania

In Albania il difficile e spesso conflittuale processo di transizione da un sistema economico pianificato ad uno più libero e decentrato si è espresso più come incremento di attività economiche private che come affermazione di un modello di economia di mercato. Una ragione di questo esito può essere individuata nel carattere di maggiore rigidità assunto dalla pianificazione economica in questo Paese e, conseguentemente, nell'assenza di qualsiasi dibattito e nella mancanza di esperienze simili a quelli che portarono ad introdurre forme di "socialismo di mercato" in altri paesi dell'Europa Orientale. Questo spiega la situazione attuale: dopo un decennio di transizione è dato constatare una certa vitalità economica e un proliferare di varie iniziative imprenditoriali, ma anche un'estrema scarsità dei fattori che favoriscono l'avvio di un processo di sviluppo economico. Il PIL, dal 1990 – 1993, ha avuto un crollo simile a quello accaduto nei Paesi Baltici, in Russia e in Croazia, provocando un massiccio esodo di rifugiati politici ed emigranti verso l'Italia e la Grecia (nel 1991 e nel 1992). I primi tentativi di riforma cominciarono all'inizio del 1992, dopo che il valore reale del PIL era diminuito di oltre il 50% rispetto al picco del 1989.

L'economia era caratterizzata da una forte polarizzazione tra il settore agricolo tradizionale e il settore terziario. Sebbene l'industria sia aumentata nel tempo nella composizione dell'economia, essa ha continuato ad essere il settore meno sviluppato con un peso molto basso nella composizione del PIL. Il terziario rappresenta il settore in continua crescita equiparandosi a volte al settore primario. La forte crescita avvenuta dal 1994 era il risultato di una profonda trasformazione strutturale, anche se ha avuta una battuta d'arresto nel 1997/98. La crescita era stata sostenuta dal settore dei servizi e dalle costruzioni, il declino della produzione agricola era stata causata da una mancanza di investimenti adeguati alla rimodernizzazione della tecnologia e la frammentazione del territorio. L'industria ha mantenuto la sua quota del PIL in modo costante, inizialmente con il tessile e calzaturiero e, più recentemente con l'espansione dei materiali da costruzione. In seguito alla crisi finanziaria globale, l'Albania è stato uno dei pochi paesi in Europa che ha mantenuto i tassi di crescita positivi. Questo è dovuto da una combinazione di una limitata esposizione finanziaria ai mercati internazionali, la Banca d'Albania non aveva titoli o depositi "inquinati" da attività collegati alla caduta dei subprime, e di una politica fiscale espansiva avviata prima della crisi, formata in elevati investimenti pubblici (soprattutto strade) e una serie di aumenti salariali e pensionistici.

L'organizzazione *International Crisis Group* afferma che "il 50% del PIL è generato dalle attività illegali, quali il narcotraffico e il contrabbando". Fin dall'inizio della transizione, il numero delle piccole e medie imprese è progressivamente cresciuto e ha contribuito in modo significativo alla crescita del PIL. L'emergente settore privato opera, in particolare, nei servizi alberghieri, della ristorazione, dei trasporti, dell'industria manifatturiera e della vendita all'ingrosso. Tuttavia, le lacune del sistema giudiziario, la corruzione, la questione irrisolta della proprietà terriera, la scarsità energetica, le inadeguate infrastrutture e l'alto carico fiscale costituiscono, nel loro insieme, un terreno sfavorevole allo sviluppo di questo nuovo settore, disincentivando gli investimenti esteri diretti.

Se si analizzano i dati macroeconomici, il paese presenta dalla caduta del comunismo, tassi di crescita elevati, superando talvolta anche il 6%, ma in realtà l'economia reale è dipendente dall'esterno, in termini di importazioni, rimesse degli emigranti, aiuti internazionali e riciclaggio di denaro sporco. L'Albania al momento della transizione era un paese alla deriva, non poteva essere paragonato economicamente a nessun paese dell'Europa dell'est e non si poteva, quindi, seguire un modello di riferimento già precedente analizzato. Qualsiasi attività economica derivante dall'esterno andava a incidere direttamente sui valori di crescita, ma non sviluppando in modo concreto l'economia reale.

Nonostante l'attuale contesto economico internazionale, l'Albania presenta tassi di crescita elevati, una diminuzione è avvenuta solo negli ultimi 2 anni dove si registra nel 2009 un tasso di crescita del 3%, mentre per il 2010 del 2,6%, ma l'economia dovrebbe recuperare abbastanza rapidamente dopo la crisi globale. Per sostenere la forte crescita del PIL e migliorare gli standard di vita, l'agenda per la riforma deve concentrarsi sulle seguenti priorità:

- Mantenere la stabilità e il consenso su una visione di sviluppo a lungo termine;
- Migliorare la governance e di rafforzare le istituzioni per garantire l'integrità manageriale all'interno della pubblica amministrazione;
- Migliorare il contesto imprenditoriale, promuovere gli scambi, e accelerando l'integrazione regionale per creare un ambiente più favorevole agli investimenti nazionali ed esteri e la creazione di posti di lavoro;
- Il potenziamento delle infrastrutture pubbliche per aumentare la produttività attraverso una migliore definizione delle priorità e di selezione degli investimenti economicamente sostenibile, il rafforzamento della cooperazione regionale in materia di reti di backbone, il miglioramento nella gestione e nella governance dei servizi pubblici e l'impostazione dei prezzi per garantire il recupero dei costi per i servizi delle infrastrutture pubbliche,
- Garantire progressi sul processo di integrazione del paese per accelerare la futura adesione all'Unione Europea.

## 5. Il Ruolo dell'Agricoltura in Albania

Nell'agosto 1945 il regime varò una legge di riforma agraria in base alla quale le proprietà terriere dei proprietari privati, le aziende del demanio e delle istituzioni religiose erano espropriate e distribuite gratuitamente ai contadini, i quali non potevano alienare o affittare gli appezzamenti ottenuti e per conservarne la proprietà dovevano lavorarvi personalmente e con regolarità. L'anno successivo, il processo di espropriazione era già concluso ed iniziava il processo di collettivizzazione delle terre attraverso l'istituzione di cooperative agricole, utili alla pianificazione economica e al consolidamento del

potere del partito e dello stato nei confronti della classe contadina. Nel 1971 il regime istituisce la cooperativa di livello superiore, che rappresenta un livello organizzativo intermedio tra la cooperativa propriamente detta e l'azienda di stato, caratterizzata dalla partecipazione dello Stato allo sviluppo della produzione e con forme di organizzazione e di gestione simili a quelle delle aziende agricole statali. Il processo di collettivizzazione si conclude nel 1976 con la proclamazione della nuova costituzione, che sanciva l'abolizione della proprietà privata della terra e la sua trasformazione in proprietà di stato. Nel 1979 non esisteva più alcuna forma di agricoltura familiare privata.

A partire dal dicembre 1990, la popolazione contadina cercò di sopprimere, con l'appoggio delle nuove forze politiche, le organizzazioni collettiviste, spartendosi gli animali, i macchinari e le costruzioni. Il Partito del Lavoro, in risposta, decise di concedere ad ogni famiglia contadina socia di una cooperativa agricola la proprietà di un appezzamento di terreno e di dieci capi di bestiame. Il 31 luglio 1991 il Parlamento approvò la *Legge sulla terra*, che disciplinava la privatizzazione della terra. La legge prevedeva lo scioglimento delle cooperative agricole e la distribuzione delle relative superfici agricole agli abitanti dei villaggi in una misura variabile da 0,6 a 3 ettari per famiglia in ragione del numero di componenti. L'assegnazione era gratuita, ma i contadini non potevano vendere né dare in affitto gli appezzamenti. Dall'aprile 1993 un'altra legge disciplinava il risarcimento per gli ex proprietari, ossia coloro che risultavano tali al 1946, e nel 1995 un ulteriore provvedimento rimuove il divieto di compravendita o di affitto degli appezzamenti ricevuti.

L'elaborazione di una strategia di sviluppo agricolo si presentava, particolarmente ardua, le variabili da prendere in considerazione erano molteplici. Oltre i fattori tradizionali dello sviluppo, hanno un "peso" rilevante i fattori culturali. In un'ottica di sviluppo rurale queste considerazioni assumono una maggiore valenza. Le comunità rurali albanesi storicamente sono state delle "organizzazioni" oggi, le comunità che vivono nei villaggi di montagna e lontane dai luoghi di scambio, i comportamenti individuali sono regolati da *regole ben definite*. Con la liberalizzazione dei prezzi e la privatizzazione delle strutture produttive, anche il mondo rurale albanese ha "scoperto" il mercato e, al vecchio ordine costruito, sarebbe dovuto subentrare secondo il modello interpretativo di von Hayek, l'"ordine spontaneo" del mercato. Questo esito, però, non si è verificato, né, forse, poteva verificarsi, non solo per la ristrettezza del periodo temporale trascorso dall'introduzione del libero scambio, ma anche, e in misura più rilevante, per la mancanza di quelle condizioni, materiali e culturali, che permettono l'affermarsi dell'ordine spontaneo del mercato. Nel Paese balcanico, infatti, ha sempre prevalso l'organizzazione, tanto che un sistema "*coerente ed efficace di regole socialmente condivise*" (Parri, 1996), qual è il *Kanun*, costituisce il più antico codice di autoregolazione dei comportamenti individuali tuttora vigente in Europa. In Albania, sia durante il lungo periodo di dominazione turca, con un'economia prevalentemente agricola e pastorale di tipo feudale, sia durante il periodo della pianificazione economica centralizzata, il problema della cooperazione sociale e del coordinamento delle attività individuali è stato affrontato facendo ricorso alla forma dell'"organizzazione", ovvero a una struttura relazionale deliberatamente istituita per conseguire un insieme di fini determinati.

Dopo diversi passaggi, il disegno complessivo della politica agricola è stata definita nel 1998 nella "Green Strategy" del Ministero dell'agricoltura e dell'alimentazione in questi termini: "il concetto strategico per lo sviluppo dell'agricoltura in Albania è basato sui principi e gli elementi principali del libero mercato. Questo concetto è stato sviluppato in conformità con le richieste e gli effetti del commercio multilaterale, dello sviluppo (WTO, UE, FMI) e in conformità con le direzioni principali del Governo dell'Albania" (Civiche e Lerin 2001). Più concretamente, gli obiettivi principali del Governo albanese, per sviluppare l'agricoltura nel corso degli ultimi anni ha seguito delle linee strategiche ben precise:

- consolidare i risultati della riforma del settore agrario: migliorando le condizioni per la libera impresa;
- crescita della produttività agricola: incentivi al progresso tecnico dei fattori di produzione, aumento degli standard di vita della popolazione rurale attraverso la crescita dei redditi di coloro che lavorano direttamente in agricoltura;
- migliorare l'organizzazione dei mercati agricoli;
- crescita della sicurezza alimentare: qualità e quantità degli alimenti;
- preparazione del settore per la progressiva integrazione con l'UE.

Fin dai primi giorni della democratizzazione del paese (dicembre 1990), la popolazione contadina ha chiesto il ripristino della proprietà privata. Per soddisfare questo requisito, è stato necessario rimuovere le strutture precedenti: le cooperative agricole (CA) e aziende statali. Questo cambiamento è avvenuto nel corso di un breve lasso di tempo e senza il controllo dello Stato, sotto la pressione della rivolta popolare. Su questa base, fino al luglio 1991, il Parlamento albanese ha approvato la "*legge della terra*", la quale può

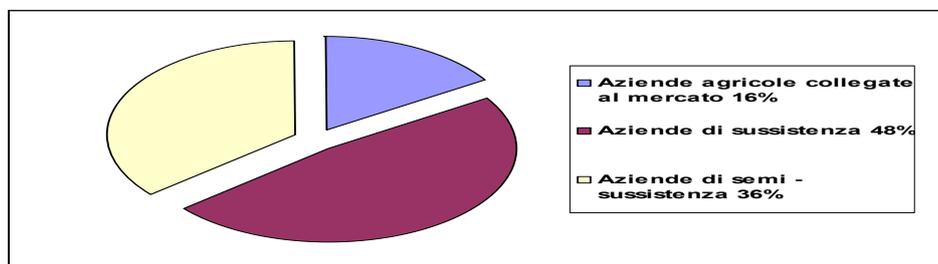
essere riassunta come segue:

- la distribuzione delle terre ai contadini precedentemente sotto la proprietà delle cooperative;
- la distribuzione egualitaria delle terre, secondo il numero di persone all'interno di una famiglia;
- la vendita di terreni agricoli per le famiglie contadine registrati come membri del CA al 31 luglio 1990;
- il libero trasferimento dei terreni ai contadini, con la limitazione del divieto per un certo periodo (3-4 anni) alla vendita, l'acquisto o la locazione;
- la restituzione agli ex proprietari (prima della riforma agraria del 1946) dei vecchi terreni.

In tali disposizioni, circa 575 000 ettari di terreni agricoli dovevano essere distribuiti a più di 450.000 famiglie di contadini dando vita a circa 460.000 piccole aziende private, con superfici variabili 0,5-3 ettari per famiglia. Anche se la legge prevedeva un'equa distribuzione della terra, la realtà era ben diversa, soprattutto per ragioni geografiche: nelle zone di pianura (dove i terreni erano migliori) le aziende erano più grandi (da 2,5 a 3 ettari), mentre nelle zone di montagna (dove la terra era povera), le aziende hanno una superficie da 0,6 a 1 ettari. Nel 2000 venne effettuata l'analisi della tipologia di aziende per comprendere le dinamiche dei produttori albanesi e delle loro relazioni con i mercati locali o nazionali. Sotto una prospettiva globale possiamo individuare tre categorie di aziende:

- ❖ Aziende agricole di sussistenza, circa il 48% del totale, (gli agricoltori sono a livello di sussistenza, i contatti con il mercato sono quasi inesistenti), queste aziende si trovavano principalmente nelle zone montane e le aree marginali all'interno del paese.
- ❖ Aziende di semi-sussistenza, circa il 36% del totale, (agricoltori sono l'allevamento soglia fra riproduzione semplice e ampliata), queste aziende si trovano dispersi in tutta l'Albania. Vendono, principalmente nei mercati locali e regionali, circa il 20-30% dei loro prodotti (latte, formaggio, burro, miele, ortaggi, frutta, ecc.)
- ❖ Fattorie correlati con il mercato, circa il 16% del totale (questi agricoltori sono in grado di ottenere una riproduzione estesa delle loro fattorie e produrre appositamente per la vendita sul mercato) per le aziende di questo gruppo sono specializzate nella produzione di ortaggi, frutta e trasformazione di uva o di latte. Queste imprese sono situate nelle zone di pianura, le zone costiere intorno a grandi città, nei pressi di strade principali e centri di lavorazione, ecc.

Figura 2. *Struttura delle aziende agricole*



Fonte: INSTAT, 2000, Tirana

### 5.1 Le Opportunità dell'Agricoltura

L'Albania offre interessanti opportunità nel settore agricolo, per il clima favorevole ed il basso costo della mano d'opera. Secondo le statistiche dell'INSTAT (2009), l'agricoltura albanese conta circa 360 mila aziende agricole con una dimensione media di 1.2 ettari.

L'agricoltura rappresenta circa il 21% del PIL ed assorbe quasi il 60% della forza lavoro disponibile nel Paese. I metodi sono per lo più ancora quelli tradizionali e questo riduce i margini di crescita e provoca una stagnazione del settore. Lo scarso uso di pochi additivi artificiali, chimici o pesticidi hanno dato via una crescita del BIO, ma manca una legislazione adeguata che lo possa riconoscere come marchio di distinzione dalle altre produzioni. Anche le risorse forestali offrono opportunità per investimenti, in particolare per le società di falegnameria e produzione di mobili. L'industria per la lavorazione dei generi alimentari è di buon livello. Alcuni sotto-settori hanno avuto una notevole evoluzione come quello delle erbe e delle spezie, degli oli vegetali e dei prodotti ittici. La produzione agricola è comunque, ancora oggi, insufficiente per la domanda interna. Sempre di più, con il passare degli anni, le politiche agricole si stanno avvicinando a quelle europee e anche lo sviluppo rurale sta entrando

come priorità nell'agenda del governo. Nel 2009 è stata creata la nuova agenzia dei pagamenti, una struttura che permetterà di erogare contributi diretti agli agricoltori per un ammontare pari a circa 10 milioni di euro. Il governo ha individuato come settore prioritario l'olivicoltura ponendosi a riguardo obiettivi di sviluppo molto ambiziosi. Altre linee di intervento prioritarie riguardano la trasformazione dei prodotti agricoli, lo stoccaggio dei prodotti, la catena del freddo, la frutticoltura e la viticoltura, l'ampliamento delle stalle, le coltivazioni in serra. Inoltre si stanno cercando fonti di finanziamento esterne (oltre che usare meglio quelle interne) per la ristrutturazione delle strade rurali, che in maggior parte sono ancora non asfaltate e costituiscono di fatto una barriera fisica che impedisce ai residenti rurali ed ai prodotti agricoli di raggiungere il mercato e i servizi in generale.

Le problematiche oggi sono comunque anche altre. Esse riguardano: (a) la certificazione legale (il titolo) della proprietà terriera; (b) la frammentazione fondiaria; (c) la estesa conflittualità che origina dall'incerta e non certificata attribuzione della proprietà dei fondi; (d) la mancanza di coordinamento tra i produttori, che genera repentine oscillazioni dei prezzi e il succedersi di fenomeni di sovrapproduzione e di penuria di prodotti; (e) l'inefficienza del sistema della trasformazione che si ripercuote sui produttori agricoli in termini di margini troppo alti e prezzi di vendita troppo bassi; (f) l'assenza di una legislazione per la cooperazione tra gli agricoltori sia nella produzione che nella trasformazione e nella vendita (a questo riguardo ci si aspetta un consistente aiuto dall'Italia per la sua radicata esperienza cooperativa).

Gli agricoltori albanesi hanno anche notevoli difficoltà ad ottenere credito da parte delle istituzioni bancarie, mentre i costi del credito sono per essi generalmente più alti che per le altre categorie economiche, per l'alto coefficiente di rischio che viene generalmente assegnato dalle banche alle attività agricole. D'altra parte, è pressoché inesistente il sostegno assicurativo contro i rischi di mercato o le calamità naturali. In queste due direzioni deve essere sviluppato al più presto un rinnovato intervento pubblico. A fronte di tutte le complesse e rilevanti difficoltà, l'agricoltura albanese si presenta all'Europa come un settore con grandissime potenzialità: la sua geografia permette una varietà molto ampia di prodotti; le risorse idriche non mancano e i canali principali di irrigazione e di drenaggio sono funzionali ed efficienti (nuovi fondi pubblici sono stati recentemente stanziati per il loro mantenimento e la creazione di nuovi canali secondari); l'età degli agricoltori è ancora mediamente abbastanza giovane; una notevole parte degli emigranti albanesi in Europa lavora in agricoltura e spesso ritorna nel proprio paese con l'obiettivo di investire nella ristrutturazione delle proprie aziende; il potenziale turistico del paese è ancora notevole e particolarmente intatto e la sua integrazione con l'agricoltura potrebbe aggiungere valore aggiunto, favorendo la diffusione dei prodotti locali e regionali.

## 6. I Consumi e il Commercio Agro Alimentare

La domanda dei beni alimentari dagli anni '90 si è evoluta sia quantitativamente che qualitativamente. In primo luogo i consumi sono aumentati a causa dell'elevato incremento demografico, ma anche per la maggior domanda individuale, inoltre, vi sono state modificazioni qualitative dei consumi, nonché una diversificazione quali-quantitativa territoriale. A tale domanda diversificata non ha fatto riscontro un'offerta adeguata per cui le necessità albanesi sono state soddisfatte soltanto tramite importazioni e aiuti umanitari. Gli effetti di questo cambiamento si sono riversati sulla produzione dove si sono verificati cambiamenti nel sistema agroalimentare. Tali mutamenti hanno coinvolto tutti gli operatori delle filiere. Il consumatore albanese deve confrontarsi con delle trasformazioni avvenute in un lasso di tempo molto breve ed appare impreparato nell'affrontare i cambiamenti che riguardano i mutamenti degli stili di vita.

Fin dal 1991 il governo albanese ha eliminato il monopolio statale e in modo graduale il controllo dei prezzi agricoli. Le dinamiche del commercio estero albanese nel periodo comunista segue il passo dei mutevoli orientamenti politici: durante gli anni '50-'60 il partner principale era l'Unione Sovietica, nel decennio successivo era invece la Cina. Dopo la caduta di Hoxha, il commercio si è aperto al resto del mondo: l'Italia e la Grecia sono i partner commerciali più importanti per l'Albania.

Le economie pianificate erano orientate alla produzione e poca attenzione veniva data alla soddisfazione del consumatore e quindi alla qualità ed alla varietà dei prodotti alimentari. Attualmente la qualità dei prodotti albanesi sono carenti a causa della scarsità di capitali nel rimodernare gli impianti o nell'acquisire le conoscenze tecnologiche adeguate. Una gran parte dei prodotti è importata dato che la produzione interna è insufficiente a soddisfare la domanda. La politica di marketing e la logistica dell'organizzazione commerciale riproducono schemi utilizzati in Italia e Grecia, con accordi di collaborazione e joint venture tra imprese albanesi e straniere.

## 7. Conclusioni

Il contesto macroeconomico dell'area balcanica presenta problematiche relative al processo di transizione e di stabilizzazione: questioni sui diritti di proprietà, dipendenza alimentare dagli aiuti umanitari, problemi di sicurezza e legalità, a queste si aggiungono problemi di tipo strutturale in campo economico, del credito e assicurativi. Le caratteristiche socio-culturali della recessione registrata nel corso della transizione non sono ancora completamente definite, ma è innegabile che abbia prodotto risultati catastrofici dal punto di vista sociale, basti pensare alla massiccia migrazione del popolo albanese verso le coste italiane o a vari scontri interni all'area balcanica.

L'Albania si presenta con un sistema economico fragile, il settore trainante è ancora l'agricoltura, manca il settore industriale, uno sviluppo crescente si è verificato nel terziario. Qualche progresso è stato fatto, ma anche se qualche indicatore può essere letto con valenza positiva, l'economia reale è fortemente dipendente dall'esterno, in termini di importazioni, rimesse degli emigrati, aiuti internazionali e riciclaggio di denaro sporco. Sebbene vi sia una grande vitalità dell'iniziativa privata, vi è una scarsità di fattori che potrebbero favorire il loro sviluppo. La domanda dei consumatori si sta evolvendo, presenta al momento delle differenziazioni tra aree urbane ed aree rurali, con una crescita nelle prime di tipo quantitativa e qualitativa. Negli ultimi anni ha intrapreso la strada europeista, ma vi sussistono problemi sia nell'adozione di tecniche adeguate per il settore agricolo, il quale può diventare il cardine dell'economia albanese, e sia problemi politici, in quanto l'élite si mostra incapace di adeguarsi al cambiamento, ponendo il paese in una fase di stagnazione che blocca lo sviluppo richiesto dalla comunità Internazionale e dal popolo *Shqiptar*.

## Bibliografia

- ACIT (Albanian Center for International Trade), (2008), *Albania 2007 Trade Report*, Tirana Ambasciata Italiana, ICE, (2011), *Rapporto Congiunto Albania*, Tirana
- Bajraba K., (1995), *Recent implications of inter-ethnic relations in Albania*, in Anthropological Journal on European Culture
- Bank of Albania, (2009), *Monetary policy strategies for small economies*, Editor Ardian Fullani
- Bank of Albania (2010), *Annual Report 2009*, Tirana.
- Biagini A., (1998), *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano
- Blanchard Olivier J., (2009), *Macroeconomic*, Il Mulino, Milano
- Blanchard Olivier J., (1986), *Hysteresis and the European Unemployment problem*, NBER Macroeconomics Annual.
- Calvelli A., (1998), *Scelte d'impresa e mercati internazionali*, Giappichelli Editore, Torino
- Cannavale C., (2008), *Strategie di internazionalizzazione delle imprese nell'Est Europeo, determinanti e modalità di attuazione*, Giappichelli Editore, Torino
- Charles J., (1974), *The Balkan in transition: essays on the development of Balkan life and politics since the eighteenth century*, University of California, Berkeley. Center for Slavic and East European Studies
- Civici A. Lerin F., (1997), *Ce qui est le cas unique, nous semble-t-il, d'une sorte d'auto-dissolution des forces de l'ordre dans un pays*, Revue Courrier de la Planète. Paris, France
- Civici A., Minxhozi L., (2002), *Agriculture Towards Market—Albanian farmers facing the impact of trade liberalisation*, Oxfam GB
- Commissione Europea, (2009), *Albania 2009 Progress report, Enlargement Strategy and Main Challenges 2009-2010*, Commission staff working document
- Cox T., Blake S., (1991), *Managing cultural diversity: Implications for organizational competitiveness*. Academy of Management Executive, 5: 45-56.
- De Meo G., (2004), *Il sistema agroalimentare Albanese: istituzioni. Strutture e politiche*. Franco Angeli
- Feichtinger Fink, (1998), *Post-Communist Management: Towards a Theory of all Collective Cultural Shock*, Journal of Cross-Cultural Competence & Management, 1/1998, p. 35
- Lubonja Fatos (2002), *Intervista sull'Albania: dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, Il Ponte
- Ministry of Agriculture, food and consumer's protection, (2010), *Statistical Yearbook, Agriculture, Livestock, Agro-industry*, Tirana
- Misja V., Misja, E. (1993), *Migrimet e popullsisë (Studim demografik)*, Tirana
- Montabano P., Triulzi U., (2006), *La politica economica internazionale*, UTET, Torino
- Maurel M.-C., (1980), *La campagne collectivisée, société et espace rural en Russie*, Paris, Anthropos.
- Perrone L. (1992), *Economia e società in Albania*, in La Critica Sociologica, n. 103
- Pirraqu M., (1998), *Roli i Islamit ne integrimin e Shqiperise etnike dhe te kombit shqiptar*, Rreth perhapjes se islamit nder shqiptaret
- Slaveski, T. and Nedanovski, P. (2002). Foreign direct investment in the Balkans. *Eastern European Economics* 40(4),
- U. Marani, R.R. Canale, O. Napolitano, P. Foresti, (2008), *Politica economica. La teoria e l'Unione Europea*, Hoepli.
- University of Shkrodra "Luigi Gurakuqi", (2009), *Economies in Transition - during and after*, International Conference session 1-2, Camaj-PIPA

Zarrilli L., (1999), *Albania. Geografia della transizione*, Franco Angeli Editore, Milano.

Zezza A., Davis B., Carletto G., Kilic T., (2007), *Investing back home: return migration and business ownership in Albania*, Policy Research Working Paper Series, The World Bank.

World Bank, (2007), *Albania. Strategic policies for a more competitive Agriculture sector*, Report No.AAA 18-AL